

*Discorso in occasione della visita del Presidente della Repubblica alla Società
Siciliana per la Storia Patria - Palermo, 9 settembre 2011*

*Signor Presidente Napolitano, Signor Presidente Lombardo,
Eminenza Reverendissima, Signor Prefetto, rappresentante del Governo italiano,
Autorità civili, militari, accademiche e religiose, Signore e Signori, Amiche e Amici
di Palermo!*

La giornata di oggi rappresenta per me, come Presidente della Società Siciliana per la Storia Patria, oltre e più che un onore, il compimento di una missione, quella che fin dal 1873, a pochi anni dalla proclamazione di Vittorio Emanuele II “re d’Italia”, persegue la nostra Società. Si tratta di una missione, quella di contribuire a illuminare e diffondere la storia della Sicilia attraverso studi, ricerche, pubblicazioni di documenti inediti, che in questo centocinquantenario dell’Unità d’Italia ritrova nuovo slancio e vigore: nonostante, infatti, lo straordinario livello dell’analisi intellettuale contemporanea o immediatamente successiva al Risorgimento (e penso innanzitutto a personaggi come Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Benedetto Croce, Antonio Gramsci), e nonostante l’indiscutibile qualità della ricerca storica italiana a partire dal secondo dopoguerra, spesso esplicitamente dedicata alla questione meridionale, il patrimonio della conoscenza storica resta ancora oggi appannaggio di pochi.

Mentre la scuola perpetua un’immagine semplicistica del Risorgimento e gran parte della stampa indulge in ricostruzioni parziali, legate per lo più alle necessità della cronaca politica, la maggior parte dei cittadini italiani stenta a riconoscere il senso e la profonda necessità storica dell’Unità d’Italia, sommersa com’è da superficiali mistificazioni, da “giudizi sommari e pregiudizi volgari, bilanci approssimativi e tendenziosi”, come li ha definiti proprio il Presidente Napolitano nella Sua conferenza presso l’Accademia dei Lincei.

Pensiamo, a titolo di esempio, alla vicenda della nostra lingua nazionale, a quelle rime che percorsero la Penisola da Sud a Nord, dalla Sicilia di Giacomo da Lentini, alla Milano di Manzoni, passando per la Firenze dantesca, ben prima dei Mille garibaldini; o pensiamo ancora alle “giubbe rosse” costituite dalla cultura filosofica greca e dalla cultura scientifica araba che, ancora grazie alla mediazione del Sud, hanno raggiunto e contemperato la tradizione romana, contribuendo a creare, secoli dopo, l’orizzonte ideologico ed estetico del nostro Rinascimento, e si potrebbe continuare a lungo con gli esempi.

Negare o sottovalutare l’importanza delle profonde radici culturali della comune identità italiana rende difficile leggere con chiarezza, e di conseguenza gestire correttamente, i cambiamenti di cui l’Italia ha sempre più bisogno: mi riferisco, naturalmente, in primo luogo alla questione del federalismo.

E anche se non nella sabbia è stata costruita l’Italia centralista, bensì sulle fondamenta linguistiche e culturali ricordate sopra, non vi è dubbio che il monito di Cattaneo (“*Chi in Italia prescinde da questo amore delle patrie singolari seminerà sempre nell’arena*”) torni a farsi sentire a ogni mal tempo, come se il primo soffio di vento potesse far crollare la fragile costruzione dell’Italia Unita. Non a caso in tempi di crisi, quando i delicati refoli di scirocco da Sud si trasformano in tempeste di briganti, o quando la tramontana da Nord sembra voler tagliare col suo gelo l’Italia in due, è la sconfitta opzione federalista ad essere invocata in vario modo come l’opportunità mancata, come il grande peccato d’origine della storia italiana.

È quanto è accaduto, ad esempio, nel caso di una delle più grandi sfide che l’Italia unita abbia affrontato negli ultimi centocinquanta anni: il movimento indipendentista siciliano successivo alla fine della seconda guerra mondiale. La brillante risposta del Governo provvisorio a tale sfida fu, come ben sappiamo, la nascita – ancor prima dell’avvio dei lavori dell’Assemblea Costituente – delle Regioni a Statuto speciale, con l’approvazione dello Statuto della Regione siciliana il 15 maggio del 1946 (cui seguiranno tra 1946 e 1948 quello del Trentino-Alto Adige, della Sardegna, della Val d’Aosta e del Friuli Venezia Giulia). Come ha ben

spiegato, nello stesso discorso citato sopra, il Presidente Napolitano, “per mettere in sicurezza, dopo la liberazione, l’Unità dell’Italia, essenziale fu la correzione dell’indirizzo adottato al momento della formazione dello stato unitario a favore di una sua rigida centralizzazione”: in altre parole, e se il Presidente mi permette la parafrasi, per mettere in sicurezza, dopo la liberazione, l’Unità dell’Italia, essenziale fu temperare il progetto centralista di Cavour con elementi di federalismo.

Allo stesso modo, è quanto sta accadendo negli ultimi venti anni, da quando il crollo della prima Repubblica ha reso urgente tentare di fornire una risposta alla crisi di fiducia dei cittadini nelle Istituzioni centrali. È così che si è giunti dalla riforma del titolo V della Costituzione nel 2001 fino alla Legge n. 42 del 2009 sul cosiddetto federalismo fiscale; è così, soprattutto, che si rischia di trasformare il grande progetto politico dell’Italia federale in una prosaica ripartizione dei conti della spesa.

Non fraintendetemi: io sono un convinto sostenitore del federalismo. La mia vita professionale, che mi porta a dividere le mie giornate tra Milano, Roma e Palermo, mi consente di riconoscere ogni giorno quanto di unico e straordinario Nord, Centro e Sud hanno da offrire. Ma bisogna intendersi sul vero significato del progetto federalista che, lungi dall’esaurirsi in una dottrina di tipo economico, deve concretizzarsi in un solidale e produttivo sviluppo dell’intero Paese, condotto nel rispetto delle sue molteplici diversità.

Se il parlamentare Giustino Fortunato, negli anni immediatamente successivi all’Unità, definiva la questione meridionale come “il maggior dovere di politica interna dello Stato italiano”, centocinquanta anni dopo il nostro Capo dello Stato – che spero mi perdoni per la frequenza con cui ricorro oggi alle Sue parole sagge ed efficaci – ha dovuto più volte ricordare quest’anno come non ci sia “alternativa al crescere insieme, di più e meglio insieme, Nord e Sud ”.

Queste eloquenti affermazioni non siano però confuse con una recrudescenza di istanze riparazioniste, né con la volontà di tacere le responsabilità, gravi, che la Sicilia e il Sud hanno avuto in questi centocinquanta anni nell’allargamento del divario di sviluppo con il Nord. Continua infatti il Presidente: “le critiche che è

legittimo muovere in modo argomentato e costruttivo agli indirizzi della politica nazionale per la scarsa sensibilità o aderenza ai bisogni della Sicilia e del Mezzogiorno, non possono essere accompagnate da reticenze e silenzi su quel che va corretto, anche profondamente, qui nel Mezzogiorno”.

Se la Sicilia ha perso la sfida dell'autonomia, se non ha saputo trasformare la straordinaria opportunità del suo Statuto in sviluppo, se ci troviamo agli ultimissimi posti in Italia sul piano del reddito e dell'occupazione e vantiamo invece meschini primati nel campo della criminalità, della dispersione scolastica, della collusione della classe politica, la colpa non è solo del governo di Roma. Oltre la soglia e l'onestà intellettuale e politica dei Padri dell'Autonomia (voglio ricordare qui Giuseppe Alessi, Franco Restivo, Giuseppe La Loggia) o quella di suoi fieri assertori (come, fra altri, Emanuele Macaluso, Pancrazio De Pasquale, Salvatore Lauricella), la parte maggiore dei sessantacinque anni di autonomia “speciale”, di *speciale* ha avuto solo l'incapacità a trasformare o a consolidare un'opportunità istituzionale in progetto politico. Il privilegio di un'autonomia speciale, ovvero federale, sacrificato sull'altare di una crescente subalternità della classe politica insulare al potere romano, ha consegnato la Sicilia al suo più triste primato, facendo del privilegio un castigo: non c'è, infatti, regione al mondo in cui la mafia ha decapitato tutte – dico tutte – le istituzioni da Piersanti Mattarella a Carlo Alberto Dalla Chiesa, da Rocco Chinnici a Cesare Terranova, da Gaetano Costa a Giovanni Falcone e a Paolo Borsellino, da Pio La Torre a Boris Giuliano, a Ninni Cassarà, a Giuseppe Montana, da Giuseppe Russo a Pietro Scaglione, a Giangiacomo Ciaccio Montalto, a Giuseppe Insalaco, da Rosario Livatino a Mario D'Aleo, a Emanuele Basile, ma anche significativi esponenti della società civile come Mauro De Mauro, Peppino Impastato, Giuseppe Fava, Libero Grassi, Mario Francese, Michele Reina, Paolo Giaccone, don Pino Puglisi, tutti i ragazzi delle scorte, l'anima candida e disperata di Rita Atria e a tanti altri ancora. Che angoscia per questi Caduti, Signor Presidente, che vergogna per le perdute occasioni di valorizzazione della dignità autonomistica, che forse avrebbero risparmiato molte di quelle vite!

Non è, però, più tempo di commiserarci, né di pretendere “risarcimenti”. È tempo di tornare a costruire – con orgoglio e con onestà – il futuro della Regione e del Paese a partire dai nostri punti di forza: dal nostro patrimonio culturale, materiale e immateriale, dall’eccellenza delle nostre Università statali e non statali, dall’abbondanza di risorse energetiche sostenibili, dalla ricchezza delle tradizioni eno-gastronomiche, dalla passione, dalla generosità e dall’impegno dei nostri giovani e, soprattutto, dal rapporto privilegiato della nostra isola con il Mediterraneo. È solo la nuova Europa delle Regioni che può salvare la morente Europa delle Nazioni.

È sempre più forte e diffusa, ormai, la consapevolezza di quanto l’Europa, quella delle Regioni, e la sua moneta abbiano bisogno del Mediterraneo, la cui riva meridionale – nel profondo processo di trasformazione che la coinvolge in questi mesi – guarda all’Italia con sempre maggiore intensità. Facciamoci forti della posizione geografica e culturale che Natura e Storia ci hanno assegnato, proponiamoci finalmente come leva per lo sviluppo di tutto il Paese e ribadiamo senza timore che se il futuro dell’Europa è nel Mediterraneo, allora anche il futuro dell’Italia si trova nel suo Sud.

A partire da una simile consapevolezza il federalismo sarà finalmente percepito come la più naturale e positiva condizione di sviluppo per l’Italia unita e non come il tentativo egoista e aggressivo di distruggere quell’Unità. Il mio sogno è che centocinquanta anni dopo una nuova coscienza nazionale dell’Unità d’Italia possa ripartire dalla Sicilia.

Con questi sentimenti, Signor Presidente, a nome di tutti i Soci, la accolgo in questa secolare palestra di intelligenza, cultura e libertà, orgoglioso di ricevere nella nostra Casa, per la prima volta dalla sua fondazione, il Capo dello Stato italiano.

Prof. Giovanni Puglisi